



In “Cattiva Fede” Ken Follett confessa: “Andare in chiesa consola la mia anima”

Il celebre romanziere, cresciuto in un una comunità protestante ultrarigorista, oggi afferma nel suo nuovo libro: «Mi considero un ateo non praticante»



Ken Follet



MARCO RONCALLI
ROMA

Publicato il 30/07/2017

Quanto conta nella vita di un uomo un'a **dolescenza trascorsa in una famiglia protestante ultrarigorista**? Quanto conta essere cresciuto fra osservanti

puritani, sempre lì a demonizzare qualsiasi fonte di piacere –persino la musica o il cinema, il teatro o lo sport - insieme a qualsiasi interazione sociale fuori dalla propria comunità (dal condividere un pasto al metter piede in una chiesa di altra confessione)? Conta eccome: perché poche cose portano alla ribellione come la costrizione. E, **l'essere passati attraverso una forma di religiosità fatta di divieti e di esclusioni, chiusa a qualsiasi dialogo pur di evitare rischi di corruzione, può portare alla perdita della fede.** Quanto meno come naturale reazione. È un po' quello che è **accaduto al romanziere Ken Follett**, pseudonimo di Kenneth Martin Follett: grande almeno nei numeri - se proprio non è il vostro genere, come è anche per chi scrive qui - visto che si tratta di un autore che ha venduto qualcosa come 150 milioni di copie dei suoi libri in tutto il mondo.

L'essere nato in una famiglia gallese appartenente ai "Plymouth Brethren" lo ha portato presto all'**ateismo e ad avversare il cristianesimo**. Anche se in tempi recenti qualcosa in lui è cambiato, come dimostra questo piccolo libro («**Cattiva fede** - Bad Faith», **EDB**, pp. 80, euro 7,50) nato da un articolo autobiografico sulla rivista londinese *Granta* (in un fascicolo dedicato al tema religioso dal punto di vista più problematico: quello dell'appartenenza a gruppi settari).

Ma procediamo per gradi. È lo stesso Ken Follett a confessare il suo progressivo distacco dai Plymouth Brethren, i «Fratelli di Plymouth», così chiamati dall'omonima città inglese dove si trovavano alcuni dei loro predicatori più noti e la cui storia risale agli inizi del XIX secolo. Erano i tempi in cui in Inghilterra, crescendo l'insoddisfazione in seno alla Chiesa Anglicana, si costituirono numerosi gruppi indipendenti dediti a un'interpretazione letterale della Bibbia, poi destinati a ulteriori scissioni per divergenze dottrinali e applicazioni pratiche del dovere assoluto di «separarsi dal mondo».

Come ricorda Alessandro Zaccuri, che ha introdotto e tradotto il volumetto, appena costituitasi questa comunità, sia pure in modo informale, già nel 1848 si verificava la prima spaccatura tra Open ed Exclusive Brethren: divisione apparentemente basata sul criterio di reciprocità da seguire nel rapporto tra le varie comunità locali, ma che più in profondità rifletteva una diversa concezione della disciplina spirituale necessaria per essere riconosciuti membri del movimento. «Non si tratta, in ogni caso, dell'unica scissione. Come altre realtà di questo tipo, anche i Plymouth Brethren sono contraddistinti da una tendenza abbastanza costante alla controversia, che li ha portati a costituirsi in un frastagliato arcipelago di affiliazioni e sottoaffiliazioni...», spiega Zaccuri, che - ricordandoci questa storia- ne sottolinea anche gli interessanti intrecci - nel corso del tempo - con autori della letteratura anglosassone. Per esempio, John Milton, il poeta puritano secentesco del «Paradiso Perduto», autore nel 1702 di un pamphlet sulla spinosa questione dei «dissidenti» («non conformisti» di fatto, ma riconosciuti come anglicani in virtù della partecipazione a un'unica cerimonia della Chiesa di Stato nel corso dell'anno). Oppure il caso di Thomas Stern Eliot pure nato in una famiglia di provata fede «non conformista» (per farvi un'idea suo padre Henry, riteneva la sifilide una giusta punizione di Dio e sperava che nessuna cura potesse mai debellarla).

Oppure il poeta Edmund Gosse che, nelle pagine autobiografiche di «Padre e figlio», raccontò l'inflessibile educazione impartitagli proprio all'interno del

Plymouth Brethren. E ora ecco associato a questi «casi», quello di Ken Follett che iniziò a trasgredire le ferree regole del puritanesimo non appena possibile. Questa la «bad faith», che caratterizza la sua giovinezza raccontata in questo libro, sino a quando all'University College di Londra, confessa oggi «la luce spietata della filosofia del linguaggio prese a splendere sulle idee di Platone, Cartesio, Marx e Wittgenstein». «Non si discuteva molto di religione, ma in privato mi misi a esaminare le convinzioni religiose sulla base di criteri logici. Nessun dato di fede superò mai la prova. Al momento della laurea ero diventato ateo. Un ateo arrabbiato, anzi. Sentivo di essere stato ingannato. Rimpiangevo le ore sprecate negli «incontri», l'infanzia senza cinema né televisione, il divieto di entrare nei Boy Scout. Più che altro, mi faceva infuriare il fatto di aver prestato fede alla robaccia in cui ero stato cresciuto. Nulla è più esasperante della rivelazione della propria passata stupidità. Ero persuaso, inoltre, che avessero cercato di defraudarmi».

Ma qualcosa ultimamente è cambiato... Superata la prima metà della sessantina d'anni (è del 1949) lo scrittore ci ha ripensato. **Resta ateo, ma non praticante. Anzi no: praticante la religione, ma a modo suo. Riscopre una certa spiritualità. Certo lontana da quella assorbita da piccolo.** Inoltre chi conosce le sue opere – edite in Italia da Mondadori – non fatica a ricordare che nella trilogia inaugurata nel 1989 da «I pilastri della Terra», proseguita nel 2007 – vent'anni dopo – con il sequel, «Mondo senza fine» e ora giunta a conclusione con «La colonna di fuoco» (uscirà in Italia a settembre), la storia del cristianesimo in Inghilterra fra medioevo e avvio dell'età moderna, con le lotte fra cattolici e protestanti, l'amore diviso da questioni religiose, rappresenta molto più di una cornice, piacciono o non piacciono le sue storie.

Con «I pilastri della Terra», per esempio, Ken Follett, narra la costruzione di un'immaginaria cattedrale medievale, e di come questo progetto cambi la vita di tutti coloro che vi si accostano. «Fin dal principio mi è stato chiaro che, se non altro per questione di realismo, nella trama ci sarebbe dovuto essere almeno un personaggio ammirevole di cristiano autentico. Ho stretto i denti ed è nato il priore Philip. Non mi è sfuggita l'ironia insita nel fatto che fosse un ateo a scrivere un best seller ispirato a una chiesa», scrive Ken Follett che insieme alla denuncia dello strapotere ecclesiastico, non fa mancare – grazie al personaggio di Philip – la **speranza evangelica**.

Di certo lo studio della simbologia delle cattedrali non è estraneo al ripensamento che – in «Cattiva fede» – vede lo scrittore ammettere: «**A me sono bastati tre anni per diventare ateo, ma ho speso il resto della vita per ritrovare, grazie a un improbabile girotondo, una qualche forma di spiritualità**». E così Ken Follett (che, insieme ad altri personaggi pubblici, sette anni fa si dichiarò contrario alla visita di Stato di Benedetto XVI nel Regno Unito e tre anni fa criticò il primo ministro David Cameron per aver definito la Gran Bretagna «un paese cristiano») continua: «Da quando ho incontrato Barbara, la mia seconda moglie, mi sono attivamente impegnato nel Partito laburista e sono rimasto sorpreso dallo scoprire che parecchi dei nostri alleati erano cristiani devoti. È venuto fuori che nel mondo reale ci sono molti priori Philip, angosciati dalla povertà materiale e spirituale del loro prossimo [...]. Il mio sprezzante

rifiuto giovanile dei credenti ha iniziato a provocarmi un certo imbarazzo. [...].

Le mie visite alle cattedrali sono proseguite anche dopo la conclusione dei “Pilastrini della Terra” e alla fine ho dovuto ammettere che era qualcos’altro ad attirarmi in quei posti. Dopo che Barbara è stata eletta deputata, ho iniziato a frequentare le funzioni religiose, come previsto nei doveri del coniuge di un parlamentare britannico, ma mi sono accorto di apprezzarlo, e ho continuato a farlo anche quando non ero obbligato. Adesso mi considero un ateo non praticante. Continuo a non credere in Dio e non faccio mai la comunione. Ma **andare in chiesa mi piace.** I vespri cantati sono la mia funzione preferita. A mezzo secolo di distanza dalla mia fuga dalla congregazione, **oggi sono di nuovo uno che va in chiesa, non regolarmente, ma neppure in modo troppo discontinuo.** E conclude: «**Andare in chiesa consola la mia anima**». Non è tutto. Dalle prime anticipazioni anche nel libro che sta per uscire «La colonna di fuoco», a continuazione della saga di Kingsbridge, toccherà ancora alla vecchia cattedrale testimoniare lacerazioni provocate da conflitti in nome della fede , ma dove a essere in gioco - ieri come oggi - non sono le diverse convinzioni religiose, ma gli interessi dei tiranni: pronti a imporre il loro potere su quanti credono nella tolleranza.



Alcuni diritti riservati.